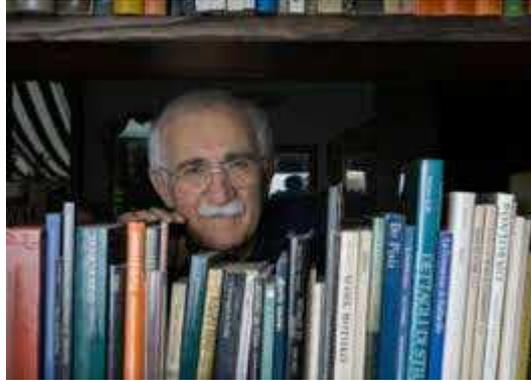


UNO SCRITTORE IMMERSO NEL MONDO
CRITICA FURIOSA E RISVOLTI GIOCOSI
IN UNA SCRITTURA DINOCCOLATA



intervista a GIULIO FERRONI
di Fabio Canessa

Giulio Ferroni, nato a Roma nel 1943, è storico della letteratura italiana, critico letterario e docente universitario. Ha insegnato all'Università della Calabria e a La Sapienza di Roma. Tra i numerosi saggi: «Dopo la fine» (Einaudi), «Machiavelli o dell'incertezza» (Donzelli), «Ariosto» (Salerno), «Prima lezione di letteratura italiana» (Laterza), «Francesco De Sanctis-benvenuti miei cari giovani» (Elliot). Ha scritto anche un fortunato manuale di «Storia della letteratura italiana» (Mondadori).

FC- Ci stiamo avvicinando al centenario. Luciano Bianciardi andrà festeggiato più come coscienza critica degli anni Sessanta e narratore disincantato del boom economico o per lo scintillante pastiche linguistico che mescola alto e basso, riferimenti eruditi e mimesi del parlato?

GF- A me sembra che valgano tutte e due le cose, che sono strettamente legate: quella coscienza critica e quello sguardo disincantato scaturiscono proprio da quell'abitare la lingua, dal sentirne in profondità il respiro, dall'afferrare dall'interno le sue pieghe e le sue contraddizioni. Col pastiche linguistico Bianciardi registra e aggredisce le falle dell'età del *boom*, a partire proprio dagli esiti linguistici, dal modo stesso in cui la realtà sociale d'Italia si cristallizzava nel linguaggio (quel pastiche è fitto di realtà: i suoi stravolgimenti scattano sempre dalle cose, dai rapporti, dalle situazioni concrete).

FC- Anche nel titolo dell'opera omnia appena ristampata dal Saggiatore, Bianciardi è definito "cattivo". E' un'etichetta adeguata a uno scrittore graffiante e corrosivo oppure, letto oggi, quella che all'epoca sembrò cattiveria era in realtà un perfetto dosaggio di affetto e ironia?

GF- Forse è esagerato definirlo "cattivo". Ed è vero che sotto la sua aggressività c'è sempre la traccia di qualcosa di perduto, l'esito di una mancanza, la passione per un altro tempo (il suo Risorgimento ha anche questa valenza).

FC- Bianciardi sembra bersagliare quella sinistra di cui faceva parte, considerando gli intellettuali del dopoguerra, di area PCI, come brava gente, ma conformista e

velleitaria, piena di buona volontà ma fragile di intelletto e un po' noiosa. Le sembra che questa analisi corrisponda al pensiero che emerge dalle pagine dei suoi libri oppure no? E, a distanza di tempo, le appare come un giudizio severo e superato oppure quasi profetico?

GF- La critica al modello intellettuale di area PCI, già ne *Il lavoro culturale* colpisce in effetti ogni immagine precostituita della cultura, ogni pretesa di imporre modelli ideologici, ogni sfasatura tra quei modelli e le condizioni della realtà, ogni loro fissazione in luoghi comuni. Cambiati i parametri e rovesciati i modelli, nel lungo percorso che ci ha portati lontano da quegli anni e da quel lavoro culturale, oggi siamo prigionieri di modelli ideologici e di forme di comunicazione che impongono un "lavoro culturale" esteso e globale, apparentemente libero da mediazioni e da regole vincolanti, ma sottoposto all'imperante assoluta mediazione della tecnologia, nel suo vorticoso e perpetuo rinnovarsi, nella incessante proposta di nuovi software e di nuove macchine. Dall'opera di Bianciardi possono ricavarsi essenziali spunti critici anche per interrogare questa situazione, quella che forse è la sotterranea continuità tra i modelli di allora e quelli tanto diversi di oggi.

FC- Bianciardi sconta forse un eclettismo che oggi è più diffuso, ma a quel tempo anomalo nel panorama degli scrittori e degli intellettuali: insegnante di liceo, traduttore, bibliotecario e operatore culturale, giornalista, impiegato della Feltrinelli, critico televisivo e sportivo, romanziere. Tra questa varietà di competenze e commistione di mestieri, quale Bianciardi le sembra più vivo, attuale e recuperabile?

GF- Bianciardi ha vissuto la cultura non certo da un punto di vista sacerdotale, come luogo di eccezione e di distinzione, ma come immersione in tutte le forme in cui si esplica la comunicazione e l'esperienza contemporanea. Scrittore immerso nel mondo, sempre a inseguire le occasioni in cui la cultura si manifesta nella società di massa, in una vita assillata dalla necessità di fare: credo che il grande interesse della sua opera è determinato proprio da questo eclettismo, dalla furia con cui si trovò a confrontarsi con le forme culturali più diverse.

FC- Delle migliaia di pagine scritte da Bianciardi, dovendo operare una selezione da antologizzare, tra i romanzi e i testi risorgimentali, i racconti e le raccolte giornalistiche, quale opera o opere crede che dovrebbero avere la precedenza?

GF- Credo che non sia il caso di contraddire il diffuso riconoscimento de *La vita agra* come il capolavoro del nostro scrittore: e non si dovrà trascurare il suo rilievo di romanzo-saggio, anche in rapporto ai due libri precedenti. Ma certo una maggiore attenzione dovrà portarsi ai suoi scritti giornalistici, da cui spesso scaturiscono nel modo più esplicito dati critici verso situazioni su cui ci sarebbe da riflettere ancora oggi. A me sembra che ci vorrebbe una bella antologia di tutti gli scritti non romanzeschi, che facesse luce sui diversi aspetti dell'esperienza di Bianciardi, mostrasse il loro convergere in un unitario atteggiamento critico (a cui naturalmente non è estraneo un risvolto giocoso, la passione per la varietà del gioco).

FC- Diviso tra le sirene della trasgressione e un'affettuosa nostalgia per il mondo piccolo della provincia che aveva abbandonato, Bianciardi risulta più vicino all'inquietudine di Pasolini, all'espressionismo linguistico di Gadda, alla toscanità impegnata del Cassola con cui condivise "I minatori della Maremma" o al sapore aneddotico di Guareschi?

GF- Difficile fare accostamenti. Bianciardi è scrittore e intellettuale assolutamente atipico: certo condivide alcuni dei caratteri da lei indicati, ma in una miscela del tutto personale. Inquieto certo, ma con un'inquietudine ben diversa da quella di Pasolini (e senza l'estetismo di Pier Paolo); espressionistico, ma senza i viluppi sintattici di Gadda e con una particolare dinoccolata velocità, che naturalmente lo allontana molto da Cassola; quanto a Guareschi, ci si può pensare per certi risvolti aneddotici, per certi

momenti di indifferente opacità di scrittura, ma poi siamo in tutt'altro universo.

FC- "Aprire il fuoco" sembra concepire la letteratura come un'arma. "Il fuorigioco mi sta antipatico" suona come un elogio dell'utopia. "Io sono anarchico, nel senso che auspico una società basata sul consenso e non sull'autorità. Certi amici mi dicono: 'Ma tu vuoi la luna, allora!' E io rispondo di sì". Quale era il Dna del progetto culturale di Bianciardi, confrontato con quelli coevi dell'avanguardia del Gruppo 63 e dell'impegno dei Pavese e dei Vittorini e quale bilancio si può stilare oggi di quella stagione?

GF- A me sembra che, come anarchico, Bianciardi non possa essere ricondotto ad un progetto culturale definito, né storicizzato parallelamente alle posizioni e alle tendenze a lui contemporanee. La sua voce è quella di chi contraddice l'aspettarsi della cultura in formule, in modelli, in programmi precostituiti, in offerta di ricette che aspirino all'"egemonia". Quella che lui cerca è una conoscenza che scaturisce dal seno stesso del fare letterario e culturale, dal nesso tra questo fare e la vita materiale entro cui si colloca, nel bruciarsi di quella stessa vita: è la vita in agitazione nell'esercizio della cultura, la curiosità per tutte le posture del mondo, con la traccia di qualcosa di perduto che esse portano con sé, a costituire la sua arma scagliata contro le deformazioni, le ingiustizie, le violenze del presente, contro l'illusoria espansione dell'Italia del *boom*.

FC- Nell'anniversario del Sessantotto, che effetto fa leggere il giudizio stroncante di Bianciardi, secondo il quale i sessantottini scrivevano troppo male per fare la rivoluzione?

GF- Non poteva certo andare d'accordo con le parole d'ordine allora circolanti, con quell'invadente politichese, con tanto dogmatismo che spesso si nascondeva sotto i propositi libertari: ancora insopportabili modelli e formule cristallizzate. E certo non era solo questione di gente che scriveva male.

FC- L'idiosincrasia di Bianciardi per ogni sinistra istituzionale è testimoniata dalla sua affermazione "La rivoluzione, se vuol resistere, deve restare rivoluzione. Se diventa governo, è già fallita". Una posizione saggia, datata o puramente letteraria?

GF- Certo era una posizione letteraria, capace di offrire sempre una prospettiva critica, sempre necessaria nei confronti di tutto ciò che si istituzionalizza. La letteratura non può essere mai "governo", non può essere mai "organica". Quanto poi al piano più concretamente politico, oggi sappiamo purtroppo che, di fronte all'incombente crisi ecologica, il mondo avrebbe bisogno davvero di un "governo", e che la vera rivoluzione sarebbe quella di tentare di salvarlo ... Ma non si vede nulla di simile in un orizzonte che va verso la disgregazione.

FC- Le morti recenti di tanti amici di Bianciardi, da Mario Dondero a Carlo Ripa di Meana a Ermanno Olmi, danno l'impressione, direbbe Montale, di una "memoria che si sfolla". In quali artisti, scrittori, giornalisti o intellettuali le sembra oggi più facile riscontrare i segni di un'eredità bianciardiana?

GF- Non mi pare di vedere segni di eredità bianciardiana; ci può essere qualche scrittore tendenzialmente anarchico, che non si confonde con i modelli che dominano il mercato letterario, ma comunque con caratteri diversissimi da quelli di Bianciardi. E quale scrittore si preoccupa oggi del Risorgimento e di Garibaldi? Né mi sembra che abbiano qualcosa a che fare con Bianciardi gli scrittori che oggi prendono come materia temi all'ordine del giorno, come quello della crisi economica nelle sue varie sfaccettature.